

Itinerari della vecchia Tripoli (i vecchi suk) Si aggia

Di Saïd Daoud Tokdemir

DUE PAROLE
FUORI POSTO

Fra gli aspetti romantici e tra montani di Tripoli antica vi sono i suk, che gli anziani nostalgici apprezzano della vecchia città — anche per avere trascorso la loro giovinezza — non rilescono oggi a visitare senza sentirsi in cuore certe file di tristezza nel pensare a com'erano attratti il prima e come son ridotti adesso. Ridotti male i suk, s'intende, e non i vecchi nostalgici, per quanto sia logico che anch'essi una certa pena la facciano a suk quando ci passano. La decadenza di traffico e di aspetto degli anni che trascorrono si è accorciata il giro in cui la popolazione della città ha cominciato a subire l'invernalabile risucchio da parte dei nuovi quartieri che attraggono a sé i più abbienti lasciando nella città vecchia i meno abbienti e poche famiglie assai note, ma anche assai conservatrici, nel senso di attaccate tenacemente alla loro antica dimora.

Questa forza centrifuga che sposta gli abitanti crescenti di numero, verso i nuovi quartieri fuori mura è fenomeno generale per cui hanno perduto l'importanza urbanistica ma acquistandone altrettanta storica e turistica le case di Algeri o di Tunisi o, in altro continente, la cittadella di Ginevra, ad esempio.

L'abbandono della nostra città infra muros, o per essere più esatti, l'essodo da essa è un fatto relativamente di poco tempo fa, tanto che gli anziani tripolini conoscono com'eran le cose di aspetto e di traffico, e prima e adesso.

E non si verga a dire che, ad esempio i suk sembravano più belli prima, agli anziani della città solo perché avevano per essi il cosiddetto profumo del passato e della giovane età. No, perché effettivamente seguendo a ritroso la storia di Tripoli si trovano documentazioni di quanto fosse veramente bella. Documentazione di estranei, naturalmente, che si riferiscono più, valide non essendo soggettive. Ne mancano poi gli utra-entusiasti o fanatici di cui si cita qui un esempio come curiosità.

Nel libro intitolato Tripoli dal 1510 al 1830 del Rev. Costantino Bertini, Missionario Apostolico, si legge, a pagina 16, di una lettera inviata da Don Pedro di Navarra al Viceré di Sicilia, nel 16, secolo, lettera in cui si dice testualmente: « Benché coloro che lodavano Tripoli dicevano di essa molto bene lo riscuotro che non dicevano la metà di ciò che è la verità, e fra tutto quanto io vidi nel mondo, non ti ovo che vi sia città uguale a Tripoli per la sua forza, sia perché è molto più alta, tanto da sembrare più una città imperiale che una città appartenente ad un Re particolare ».

Diceva la verità, Don Pedro di Navarra? No. Le sparava grosse. Però, intendi amori, come esagerazioni, le sue eran grosse, ma che Tripoli fosse graziosa e fuori dubbio per semplice fatto che se molti osservatori stranieri, e molto fra questi Don Pedro, ne hanno esagerata la bellezza, è la palissano che questa bellezza ci fosse.

Come è fuori dubbio che Tripoli abbia sempre avuto la ventura d'esser più bella, più forte ed importante delle ommine di Siria, del Peloponneso (oggi Tripolitza) e di Tripoli d'Asia Minore, sul Mar Nero (oggi Tiresboli).

I « BAZAR »
TRIPOLINI

In somma tutto questo per dire che se si parla di bellezza di Tripoli di ieri e dell'altro ieri, non lo si fa soltanto per rimpianto di gioventù od entus asmo sentimentale, ma perché è la verità storicamente documentata.

Strinza questo itinerario da Giama el Naga dov'eravamo rimasti l'ultima volta e da cui imbocchiamo subito un mercato del o degli orfeci, Suk el Siaga, cominciando in direzione del Caffè della Libertà e di Suk el Attara come se dovessimo recarci a Suk el Muscir. Ma, camminando senza fretta, essendo il nostro un turismo cittadino, infra muros, un turismo in miniatura, di cui tanto lo scopo quanto il fine sono la curiosità storica locali, però non è detto che nessuno di noi due, vedendo qualcosa di bello od utile od interessante in qualche vetrina, non la debba comprare.

Perché in questo mercato che stiamo visitando e che in realtà comprende anche Suk el Attara (che di droghieri, abbian visto, porta solo il nome ed è, in realtà, anch'esso per la metà di orfeci) può darsi il caso che si veda esposta in una vetrinella un paio di belle mezzelune od un bracciale, come pure qualche altro ornamento che incontri il nostro gusto, pensando noi di servirvene non come orecchini o spilla o per di più, ad esempio, come fer-

mentiere. E si vedono esposti tanti altri che, praticamente non servono a nulla, però possono appunto servire a farvi del regalo, come è lecito secondo la corrente usanza generale. Si consiglia se possibile di evitare questo itinerario di suk el Siaga nei giorni di vigilia e di festa, ed anche il martedì, perché spesso in tali giorni non ci si può neanche perire per l'assordante ed incessante frastuono di colpi di martello degli orfeci che nel loro negozio li battono il metallo nobile.

Un marcellinamento di registro altro è passo e di timbro diverso secondo se oro od argento, un baccano per vincere il quale passanti, clienti e mercanti si parlano gridando a squarcigola come i martini durante la tempistica. Negli altri giorni il marcellinamento è moderato, è più ed altrettanto, (forse perché l'elenco suo no di oro ed argento) e dà la impressione d'una simpatica attività artigiana. L'argento in vendita sul mercato è in parte di titolo 900, ma, nella quasi totalità dei casi è 800, che variamente la vorrà e solitamente venduto a peso, in ragione (oggi inizio del 1966) di 25 millesimi, cioè due piastre e mezza al grammo, od anche più, sino a 40 millesimi per certi lavori speciali. In altre parole, con due o tre lire libiche si può acquistare qualche cosa di consistente da portarsi per ricordo. Il mercato è fondamentalmente onesto.

Abdulahmad Bendun, figlio del vecchio Bendun penultimo capo dell'arte nel mercato del baraccami, e commerciante anch'esso da quarant'anni nei suk tripolini, interrogato sull'arte della compra e vendita di druggio, spiega che il venditore dei nostri mercati distingue principalmente due tipi di cliente che egli riconosce a vista per sottile ed acquisita capacità fisiognomistica. Il primo tipo è il cliente ideale, il quale, competente o no nel genere di articolo che desidera acquistare, « sempre e di poche parole e, indicando ciò che desidera, si domanda il prezzo, che sia puramente il minimo di cento piastre. Questo cliente, dunque è l'ideale, secondo il Bendun, anche perché con esso non si perde affatto tempo. Il mercante gli risponde che l'articolo da lui richiesto costa cento piastre. Quello accetta, paga, prende e se ne va contento, come il negoziante che ha venduto, a essere stato la volta prima cedente ben servito. Se la prima volta il venditore invece « cedente » il giusto prezzo di cento piastre gli avesse domandato centoventi, il cliente ideale, (anche esso fornito non meno del negoziante della facoltà a leggere nel suo occhio opaco, forse, o lo sguardo del mercante, o da una di lui e situazione nel rispondere, o da un tono di voce sospeso, senza dubbio, con un gesto di ingratitudine per l'innominazione avuta, o volrebbe tirarlo dritto senza più ri voltarsi indietro. Ma questo, qui si mai succede. Come s'è detto per quei che vale conto gli si chiede altrettanto, quello compra a cento e se ne va soddisfatto. A questo pure si vende al contadano, « cliente di cuore » del negoziante tripolino, dopo avergli chiesto centoventi, perché gli piace mercanteggiare. Il secondo tipo di cliente sarebbe quello dalla espressione ironico-cinica oppure cupa e misteriosa, del cosiddetto furb del genere « A me non la fidi: mica son, mance » (l'altro, che a gran tendenti taglia il prezzo che gli si chiede. Allora il mercante a questo supercilioso che domanda lo stesso articolo di cui sopra, cioè del valore di cento piastre risponde che il prezzo è soltanto di 180, al che il gran compratore con espressione inaspettata offre centoventi e finisce a comprato per cento trenta. Comune, in caso di acquisti di una certa entità, oppure per assicurarsi se il mercato prezioso è veramente del titolo o della caratura dichiarata, nei mercati tripolini, si usa ricorrere al capo del mercato (Amin el Suk) il quale è pagato appunto per questo, ad offrire cioè gratuitamente il suo parere di esperto alla clientela del mercato. La qual cosa non è ritenuta minimamente offensiva per il venditore.

Il prezzo dell'oro è oggi, inizio del 1966, di 480 millesimi, ossia 45 piastre, tutt'al più di mezza lira libica al grammo, lavorato, lo dico che idealmente si compra bene in un mercato, quando bene si conoscano le varie qualità ed i relativi prezzi della merce desiderata. Altrimenti per i grandi acquisti, si consiglia di farsi accompagnare da un amico che se ne intenda, ed ancor meglio sarebbe avere un amico in quel mercato.

Sarebbe insomma la formula

generale inglese del « bisogna avere un amico anche all'inferno, che non si sa mai ».

Rinsestici in itinerario non dobbiamo scordarci che si trova alla nostra sinistra appena pochi passi da Giama el Naga, un suk detto dei Mercocidi, ossia Suk el Rih. Rih che abruca dall'altra estremità in Suk el Muscir e dove anticamente si vendevano soltanto baraccami e indumenti femminili, mentre, alla nostra destra, proseguendo, due o tre passi in Via degli Orfici vediamo la porta di un secondo suk a noi pendicolare e dove nel passato si vendevano soltanto baraccami per uomo ed oggi, come notiamo in tutti i suk attuali, si smerciano gli articoli più disparati. Il nome di questo secondo mercato coperto è Suk el Lefe, intendendosi per Lefe in arabo tutto ciò che avvolge, nella luttuosità e il baraccano.

Queste ultime due dimanazioni coperte, hanno di particolare all'infuori e davanti ai negoziati, uno zoccolo alto mezzo metro circa che allarga verso fuori i pavimenti delle botteghe, tanto che il venditore sta solitamente seduto alla turca con le gambe sullo zoccolo. Il quale ultimo è in definitiva uno « stilobate » o base continue di colonne, che non si vedono ma che un tempo c'erano, colonne che in alto correverano a sostenere il soffitto a volta in « crociera », che i secoli le guerire coi loro bombardamenti hanno mutato da volte a crociera in volte a tre carme ne pesce. I mercanti coperti hanno porte alle due estremità, che la notte vengono chiuse lasciando sempre un guardiano a dormire dentro il mercato.

In questi due mercati oggi si troverebbero anche sandali di plastica giapponesi, ma noi dobbiamo domandare principalmente i morbidi baraccami tripolini tanto preziosi in casa, baraccami che si scaldano d'inverno e rinfrescano d'estate se debbiamone usati, buoni per dormire sopra o sotto, da usarsi a mo' di coperta di letto o di tavolo e per certi baraccami, anche per la sola delizia degli occhi. In questi suk si può trovare una larga gamma di bisacce di Misurata veramente belle e da ritenersi fra i prodotti più simpatici dell'artigianato tripolino, non inferiori neanche al rame battuto ed all'argento. Le bisacce libiche non sono caratteistiche di questo paese. Risultano da esse fra le prime cose che l'uomo di millenni fa produsse per la sua necessità non appena imparò a fare i tessuti. Pochi anni fa ad una mostra internazionale dei più vecchi tessuti e indumenti fabbricati nel mondo (e tutti i musei che ne possedessero avevano mandato i loro « prezzi » al Palazzo della Mostra a Roma in Via Nazionale, angolo Trafaloro) c'erano quattro antichissime bisacce una dell'America del Sud, una cinese una dell'Asia Minore ed una di Creta. Si somigliavano tutte quattro ed avevano quasi le stesse proporzioni, pressappoco gli stessi colori bianco rosso blu, e due presentavano non il buco od il rettangolo centrale, ma un no spacco per infilarsi la testa come si trovano, nei nostri due

mercati su descritti sulle bisacce misuratine.

Sono forse le analogie classiche di certi utensili umani, come in ruota o l'aratro.

Nelle regioni sperdute di tutti i continenti la bisacca fa anche da indumento estremo specie quando l'uomo di quelle regioni lontane dai centri ha da viaggiare. Nella fascia antieriore mette l'otre di acqua, nella posteriore l'indispensabile ed i viveri. Il be d'acqua ci combatte pure e mette davanti le munizioni, di dietro i viveri. Noi possiamo comprarci la bisacca misuratina bella e morbida, per ornare i libelli o i sergiori di stile russo. Sono belle anche se vuote, più belle se coline di spighe fresche o secche o di galli fuori di campo o di ginestr o di simulate medaglie coi loro rami o fiori.

Ora che si è conosciuto più di un suk si ha da dire che questa parola si pronunzia suig nonostante la tendenza attuale a terminarla con una eppa. Nel passato la si scriveva di preferenza colla « pi » ed « acca » Sugh forma quella che si presib ad un allegro scherzo di parole a Luciano Zucoli che 40 anni fa venne in visita a Tripoli. Lo scrittore fu fatto accompagnare da un pezzo grosso nella visita del suh e si cleoro ne dopo che passarono per Sugh el Lefe domandò allo Zucoli come lo trovasse quel mercato, al che lo scrittore rispose « E' un suglietto che è un amore ».